

VITA

Dires. e Ammin.: NAPOLI - Via S. Sebastiano, 48

Un numero L. 5 - Abbon. sem. L. 30 - Anno L. 50

Un viaggio che cambiò la vita del mondo

Voi, ragazzi di Napoli, che amate tanto i maccheroni conditi con un buon sugo di pomodoro, potete immaginare le mense del vostro paese senza questo cibo ormai tradizionale? Eppure vi fu un tempo, e non molto lontano, in cui i nostri antenati non conoscevano, neppure di nome, i pomodori!

Certo qualcuno dei vostri maestri vi avrà già detto che le piante si possono raggruppare in famiglie. La loro parentela è rivelata dai fiori. Vi ricordate i fiori del pesco, del ciliegio, del rusino, dell'albicocco? Varia un poco la forma e il colore, ma son



sempre delle roselline con cinque petali, un ciuffo di stami, eccetera.

Infatti queste piante sono cugine tra loro e con la rosa, il melo e il pero, e il nespolo nostrano.

C'era una famiglia di piante che aveva in Europa dei rappresentanti poco simpatici. La conoscete quell'erbaccia che cresce nei vecchi castelli abbandonati, fra dei fic d'india bianchi e delle palline nere? La chiamano *erba mora*, ed è anche un po' velenosa.

Ebbene, questa pianta aveva in America dei cugini assai importanti: il pomodoro e la patata, e solo dopo il viaggio del nostro Cristoforo Colombo, gli europei conobbero questi due ortaggi, che ora hanno tanta importanza nella nostra alimentazione e che hanno dato origine a industrie e scambi.

Il viaggio delle tre caravelle del grande Ammiraglio del Mare Oceano segnò un limite fra due età e due civiltà, il medio evo e i tempi moderni, non

solo perchè raddoppiò, per così dire, il mondo e apertose tutte le vie alla conoscenza della terra, ma perchè ci diede le patatine arrosto, la salsa di pomodoro e certe altre piante e frutti che tutti conoscono, senza ricordare che li debbono a Cristoforo Colombo, e agli altri esploratori del nuovo mondo.

Chi può pensare una Sicilia, una Sardegna, una Spagna, un'Africa mediterranea senza « fichi d'India? » Eppure anche questa strana pianta tutta spine, ma così generosa di dolci frutti, ha invaso i paesi mediterranei solo da tre secoli.

Chi può pensare ad un'Europa senza patate? E alla nostra valle padana senza granturco?

La polenta dorata è anch'essa un dono dell'America, come lo è il tabacco e la grande pianta dell'agave, quel gigantesco ciuffo di foglie grasse, irte di spine, che ora cresce fra tutte le rupi delle nostre spiagge e che fornisce anche una fibra tessile forte e robusta.

E la gomma elastica? Anche questo prodotto ci è dato da un albero americano che, con grande fatica, gli inglesi sono riusciti a trapiantare negli altri continenti.

Colombo era ansioso di portare ai popoli delle Indie la vera religione. Gli spagnoli erano più ansiosi di trovare in quelle terre dell'oro e delle pietre preziose, ma l'oro del Messico e del Perù, è niente, in confronto alle ricchezze che rappresentarono e rappresenteranno per gli uomini queste piante così umili in apparenza, ma tanto ricche di destino.

Ad esempio, senza la gomma elastica non avremmo potuto neppure costruire gli automobili, senza pensare a tutti gli altri usi in cui è necessaria questa sostanza morbida e cedevole.

Direte che ora c'è la gomma artificiale, ma, a parte l'inferiorità del prodotto che non può mai raggiungere la bontà, la durata e il pregio della gomma o caucciù naturale, se non avessimo conosciuto prima questa non avremmo potuto pensare a ricercare il suo surrogato artificiale.

UNA BELLA ESPLORAZIONE

Tentate ora una bella esplorazione. Cercate di fare l'elenco di tutti gli usi in cui si adoperano le piante americane su indicate e i loro prodotti: *Patate, granturco, pomodoro, gomma, fichi d'India, agave.*

Non dimenticate il cacao, cioè quella mandorla tostata che viene, a sua volta, dall'America e che, macinata con zucchero, ci dà il profumato e delizioso cioccolato.

Del cioccolato, della gomma e degli altri frutti e prodotti ricavati dalle piante che conosciamo dopo la scoperta del continente nuovo dobbiamo esserne grati a Colombo, di una però ne avremmo potuto anche fare a meno. Il commercio non ne avrebbe avvantaggiato, ma non la salute degli uomini.

Parliamo del tabacco che gli indigeni americani fumavano già ma che in Europa era del tutto sconosciuto.

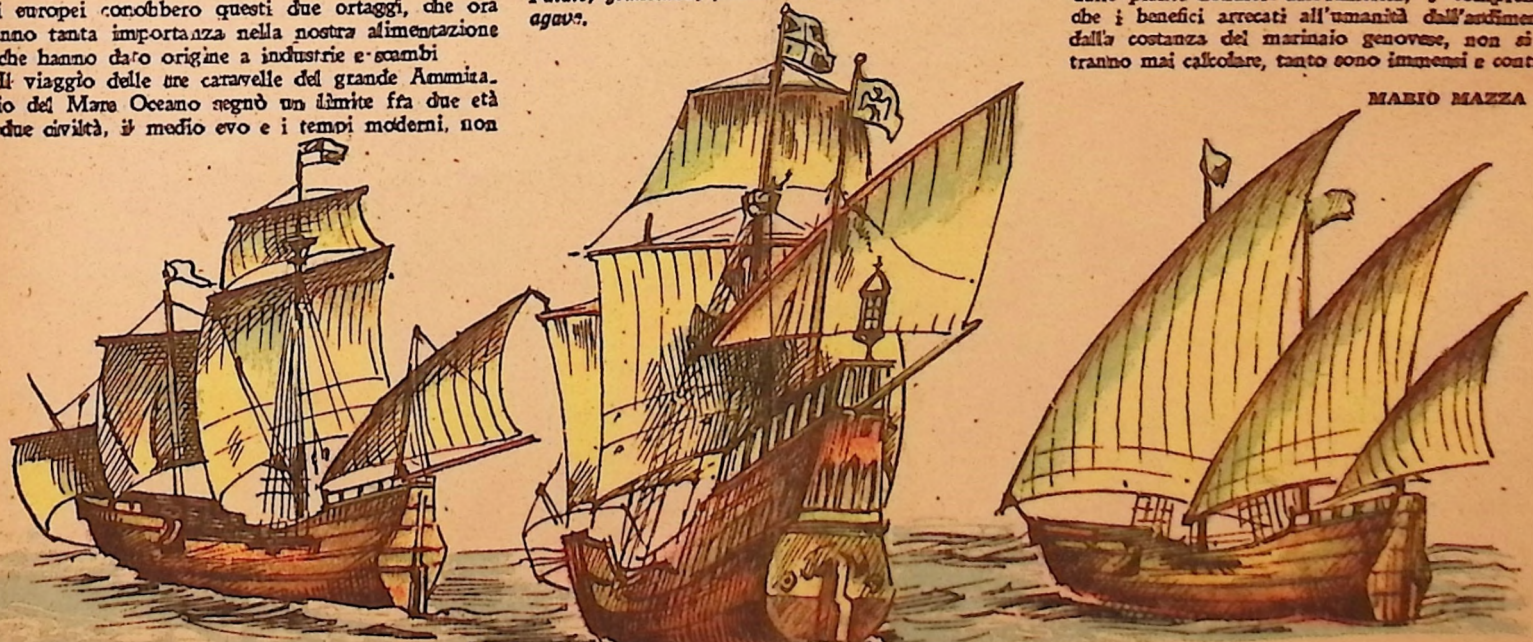
I marinai di Colombo stupirono anzi nel veder quella gente seminuda che girava gravemente nei villaggi e nelle foreste tenendo in bocca dei grossi



sigari accesi. Non capivano a che cosa potesse servire quel fuoco, quel fumo di così strano odore.

Ma anche il tabacco quanti lavori ha alimentato: lavori agricoli, lavori industriali, commerci, scambi.... Il vostro elenco diventerà assai lungo e vi permetterà di vedere quante industrie, quante lavorazioni, oltre quelle agricole, abbiano avuto origine dalle piante donateci dall'America, e comprenderete che i benefici arrecati all'umanità dall'alimento e dalla costanza del marinaio genovese, non si potranno mai calcolare, tanto sono immensi e continui.

MARIO MAZZA



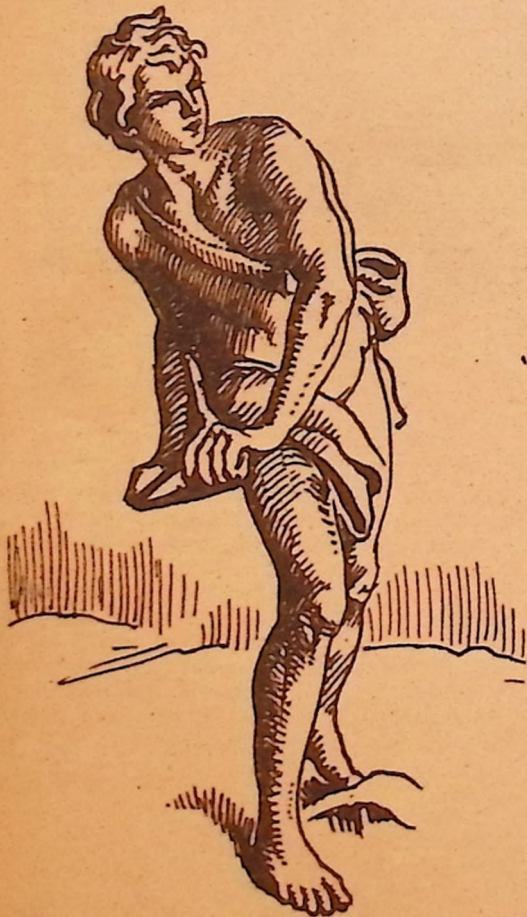
Il pastorello Re

Uno dei popoli più ferocemente nemico degli israeliti era quello dei filistei loro vicini. Un giorno l'esercito dei filistei venne a schierarsi sopra un monte incontro all'esercito di Saul, re d'Israele.

Una sola valle divideva i due popoli nemici, quando un gigante alto come due uomini, uscì dalle file dei Filistei e avanzò col suo scudiero. Risplendevano le squame della sua corazza, e lo scudo, e l'elmo di rame, quando egli agitava minaccioso l'enorme fiancia. Si fermò nel piano della valle e gridò: « Scegliete uno tra voi, o figli d'Israele, che ardisca combattere con me. Se egli mi vincerà, i Filistei saranno i vostri servi, ma se lo ucciderò io, voi sarete schiavi nostri e ci servirete ».

Queste ed altre ingiurie spagliava il Filisteo e, punito, a nessuno dei guerrieri ebrei reggeva il cuore di affrontare un uomo che pareva proprio un diavolo incamato.

Viveva a Betlem, la più piccola delle città di Giuda, Isai, un uomo giusto che aveva otto figli.



I tre maggiori erano nell'esercito del re Saul; l'ultimo, Davide, pascolava le poche pecore del padre.

Questi un mattino, chiamò il giovinetto, che era bello e forte come un lioncello, gli diede del pane e del cacio e gli disse: « Porta questi cibi ai tuoi fratelli, vedi in quale squadra sono posti, e ritorna a dirmi se stanno bene ».

Davide partì di buon mattino, e raggiunse l'esercito quando, dall'alto del monte, gettava il grido della battaglia. Ed ecco anche quel giorno, uscire dalla schiera dei Filistei Golia per sfidare gli ebrei gridando ingiurie.

Davide domandò: « E chi è quel Filisteo che offende le schiere del popolo di Dio? Che cosa daranno a colui che uccide quel Filisteo? ».

Gli risposero che il re Saul aveva promesso persino di dare in sposa sua figlia al guerriero che avesse ucciso il gigante, perchè oramai da quaranta giorni Golia svergognava i figli d'Israele.

Il ragazzo andò allora innanzi al re e disse: « Io, tuo servo, andrò a combattere contro il Filisteo ».

Saul sorrise tristemente: « Tu sei ancora un ragazzo. Come puoi stare a petto d'un gigante come quello? ».

E Davide rispose: « Mentre pascolavo i greggi di mio padre, un giorno uscirono dal bosco un leone e un altro giorno un orso, che mi prese un ariete. Ma io inseguii e ferii le belve, presi dalle loro fauci la preda, e, afferrandoli per la gola, li strozzai. Come il Signore mi ha difeso dal leone e dall'orso, così mi difenderà dal gigante, ed io libererò Israele da questa vergogna ».

Piacque al re quella grande fede, e diede la sua corazza e le sue armi a Davide, perchè potesse combattere contro Golia.

Il pastorello si cinse pure la spada del re, ma, quando si provò a camminare così armato, s'arrestò ridendo: « Non posso neppure muovermi », e si tolse ogni cosa, quindi prese il suo bastone da pastore, scelse nel torrente cinque belle pietre tonde, le mise nella sua tasca, e, presa in mano la fionda, si avviò contro il Filisteo.

A gran passi il gigante si mosse sghignazzando, vedendo il ragazzo e, squadrandolo dall'alto in basso, gli urlò con disprezzo: « Sono io un cane, che mi vieni contro con un bastone? » E scagliò orribili maledizioni contro lui e il popolo ebreo.

Ma Davide tranquillo: « Tu vieni contro me con la spada, la lancia e lo scudo; io vengo contro te nel nome del Signore d'Israele. Il Dio unico e vivo ti darà nelle mie mani, e io troncherò il tuo capo affinchè tutta la terra riconosca la potenza di Dio nostro Signore ».

Balzò allora Golia contro Davide, ma il pastorello mise una pietra nella fionda, la mulinò in aria, e la scagliò con tanta forza e precisione che il casso rimase confitto in mezzo alla fronte del gigante.

Crollò il gran corpo e Davide gli fu sopra, gli troncò il capo con la sua stessa spada, mentre le

grida di gioia degli ebrei salivano al cielo e i Filistei fuggivano disperatamente.

Davide fu portato in trionfo a Gerusalemme.



strinse grande amicizia con Gionata, figlio di Saul, e questi volle trattenere accanto a sé il giovane eroe che, affrontando il nemico e salvando il suo popolo da solo, già raffigurava la grande opera che doveva compiere per tutta l'umanità il Salvatore promesso da Dio, e che doveva nascere da Maria, una delle figlie dei figli di Davide.

DALLA SACRA SCRITTURA

Chi erano i Filistei? Chi era Golia e chi rappresentava? Chi era Isai e dove abitava? Chi era Davide e che cosa faceva? Perchè Davide si sentiva capace di affrontare Golia? Quali armi preferì Davide? Perchè?

Gare per Febbraio

Svolgere i seguenti temi:

- 1) La purezza della mente e del corpo è il più grande aiuto all'intelligenza.
- 2) Invita, con una lettera, un tuo parente o compagno a concorrere ad una opera di bene.
- 3) Un campo rigoglioso, un bell'edificio, una nave che solca i mari... sono meraviglie che compie solo il lavoro.

Superare un capriccio: ecco una bella vittoria



GIUSEPPE

I fratelli odiavano Giuseppe, non solo perchè il padre Giacobbe prediligeva questo suo ultimo nato, ma perchè Giuseppe, che era buono ed onesto, non nascondeva al padre le loro cattive azioni.

Un giorno poi il giovanetto aveva fatto dei sogni così strani che avevano inacerbito l'animosità dei fratelli contro di lui.

«Sentite un po', aveva detto Giuseppe un mattino, stanotte mi pareva che fossimo nel campo a legar manopole di grano, ed il mio si alzava su rritto, e i vostri, per quanto faceste, si curvavano intorno adorando il mio.

«Vuoi forse dire che sarai tu il nostro re?» dissero furiosi i fratelli.

E pensate quello che dissero quando Giuseppe raccontò un altro sogno: «Ho veduto il sole e la luna e undici stelle che mi adoravano».

Anche Giacobbe rimase male: «Vuoi forse dire che anche tuo padre e tua madre ti adoreranno?»

Ed ecco che un giorno il padre chiamò Giuseppe e gli disse:

«I tuoi fratelli sono in Sichem alla pastura, vieni, voglio mandarti da loro affinché tu veda se tutto va bene, e se il bestiame è ben governato, e ritornerai e mi riferirai».

Giuseppe, che era allora un bel giovinetto di sedici anni, se ne partì tutto allegro, con la veste nuova a tanti colori che il padre gli aveva donato.

Arrivò a Sichem, e cerca di qua, cerca di là per la pianura, i fratelli non c'erano.

Fortunatamente passò un uomo che gli disse come i suoi fratelli si fossero trasferiti con gli armenti a Dothain. Cammina, cammina, ecco infatti biancheggiare in lontananza le tende dei pastori. Giuseppe affrettò il passo tutto allegro, perchè egli amava i suoi fratelli ed era ansioso di rivederli.

Gli altri, invece, era ancor lontano che lo riconobbero dalla veste, e dicevano: «Eccolo che viene, il sognatore!»

«Su via, ammazziamolo e gettiamolo in una cisterna!»

«Diremo che l'ha sbranato una bestia feroce; così vedrà a che gli giovinino i suoi sogni».

Solo Ruben, il maggiore, aveva pietà del fratellino e cercava di salvarlo: «Non uccidetelo, non spargete il suo sangue... tutt'al più chiamolo in fondo a questa cisterna asciutta e lasciamolo qui nel deserto, così non vi sarete macchiati del sangue di un fratello».

Ed egli pensava in segreto che l'avrebbe liberato e restituito al padre.

NELLA CISTERNA.

Finalmente Giuseppe arrivò e li salutò affettuosamente, ma gli altri non gli risposero neppure, quando l'ebbero in mezzo a loro, gli strapparono di dosso la bella tonaca a tanti colori, lo legarono e lo calarono nella cisterna senz'acqua; poi come niente fosse, se ne andarono all'ombra a mangiare il loro pane.

Erano cattivi, ma non potevano far tacere la voce della loro coscienza, infatti, mentre passava una carovana di mercanti Ismaeliti, con i cammelli e le merci, Giuda, uno degli undici, esclamò:

«Qual bene avremo se faremo morire nostro fratello e nasconderemo la sua morte? Non vi parrebbe meglio venderlo a questi stranieri? In fine Giuseppe è nostro fratello, è carne e sangue nostro!»

Quelle parole misero fine alle discussioni dei cattivi, che decisero di fare come aveva consigliato Giuda. Infatti, passando poco dopo un'altra carovana di mercanti, trassero dal pozzo Giuseppe e lo vendettero loro per venti monete d'argento.

E che cosa avrà detto e fatto Giuseppe nel vedersi trattare a quel modo? Niente, avvilito ed offeso da tanta malvagità, non aveva neppure la forza di protestare; gli invidiosi crederono di trionfare vedendolo partire verso l'Egitto, legato come uno schiavo, insieme agli altri servi dei mercanti.

Finalmente si erano liberati dall'odiosa presenza! Solo uno non partecipava alla diabolica gioia dei traditori del loro sangue: Ruben, che,

essendo lontano con le pecore, non aveva potuto impedire il turpe mercato.

Infatti quand'egli tornò al campo, andò alla cisterna. Certo era stata sua cura sino allora portar cibo al povero prigioniero e confortarlo assicurandolo che l'avrebbe liberato.

Ruben si affaccia alla bocca del pozzo, chiama, chiama più forte, guarda giù nel buio: il ragazzo non si vede... il ragazzo, non c'è più!

Gridò Ruben e si stracciò le vesti per la disperazione e corse dai fratelli: «Dove andò io? Che cosa avete fatto di Giuseppe?».

LA VESTE DI SANGUE.

Gli altri gli risposero male parole, poi presero un capretto e lo sgozzarono per imbrattare di sangue la bella veste di Giuseppe e mandarla al padre.

Buglardi e ipocriti, quando mandarono il messaggero a Giacobbe gli ordinarono di dire: «Abbiamo trovata questa veste e siamo in grande ansietà! Ci pare la tunica di nostro fratello! La riconosci tu?»

Oh, ben la riconobbe il padre; «Sì, è proprio l'abito del mio figliuolo... e questo è il suo sangue! Una belva me l'ha ucciso e divorato! Una bestia ha straziato il mio Giuseppe!».

E si disperò così che i figli accorsero spaventati, invano cercavano di consolarlo, e Giacobbe non poteva cessar di piangere e lamentarsi: «Scenderai sino all'inferno per cercare il mio figliuolo...» e io chiamava notte e giorno e si consumava nel dolore.

Intanto Giuseppe, condotto in Egitto, era esposto sulla piazza della città nel mercato degli schiavi.

Lo comperò Putifar, il capitano delle milizie di Faraone, e il tempo passava, e doveva pur venire il giorno in cui dovevano avverarsi i fatti che Giuseppe aveva sognato.

Che cosa possiamo imparare anche noi da questa storia? Non vi pare che in qualche modo il tradimento dei fratelli profetizzò quello che sarà fatto poi a Gesù?

Anche Giuseppe era innocente, anche lui era stato mandato dal padre ai suoi fratelli per far loro del bene, anche lui è venduto per poche monete, anche lui è spogliato della sua veste bella.

E come Gesù, così Giuseppe non grida, non si ribella quando i malvagi lo aggrediscono e lo spogliano, lo legano e lo gettano nel freddo carcere. Non protesta neppure quando lo vendono!

Egli, che è cresciuto in mezzo alle cure più affettuose della famiglia, che è stato sempre circondato da servi pronti ai suoi comandi, eccolo incatenato come uno schiavo.

Non più la bella veste variopinta, i capelli inanellati e ben ravviati! Misero e seminudo, deve seguire degli stranieri, ubbidire, caricarsi di pesi, servirli; perchè egli non è più un uomo; ma una bestia che si vende e si compera!

Ogni passo l'allontana dal padre tanto amato, e per quanto è lunga la via del deserto, il povero Giuseppe, invece di pensare alle sue pene, pensa allo strazio del padre suo. Ma non si perde d'animo. C'è Iddio, ed egli sa che il suo Signore è un Dio di giustizia, perciò non dispera. Certo prega in cuor suo e sa attendere i giorni che verranno, perchè egli ha fede nella giustizia di Dio.

Dalla Storia Sacra



Quante grazie da Gesù, in quest'anno che termina: ringraziaLo

L'ALTARE

Nel primi tempi i pagani accusavano i cristiani d'empietà, perchè non avevano nè templi, nè altari. E per quanto riguarda i templi e gli altari avevano ragione, perchè i primi cristiani si radunavano semplicemente nelle case di qualcuno, che essendo più ricco, disponeva di una sala spaziosa, e preferivano le sale da pranzo, perchè il sacrificio ch'essi celebravano si svolgeva come il banchetto dell'ultima cena di Gesù nel cenacolo.

La scena che vedete in capo a questa pagina riproduce infatti un rozzo dipinto che si trova in una cappella sotterranea nelle Catacombe romane. Rappresenta per l'appunto il banchetto eucaristico della Santa Messa.

I fedeli stanno intorno alla mensa, distesi sopra i cuscini di un letto, come usavano fare abitualmente i romani. La posizione non pare molto comoda a noi, ma a quei tempi non la pensavano così.

Sulla tovaglia bianca della mensa si vedono due grandi piatti, ed in essi dei pesci, mentre nelle ceste si scorgono a malapena dei pani.

Il pesce, come voi potete sapere domandando spiegazioni ad un sacerdote, era usato dai cristiani come segno segreto per indicare il nome di «Gesù figlio di Dio».

La figura n. 3 rappresenta invece un altare romano, un vero altare come lo usavano i pagani, cioè un cippo di marmo, o altra pietra, sul quale essi ponevano del fuoco per potervi arrostitire le carni delle vittime offerte agli dei.

Questo tipo di altare, naturalmente, non poteva più servire ai cristiani, dopo che Gesù aveva sostituito ai sacrifici sanguinosi e crudeli, quello innocente e puro del Pane e del Vino.

E' per questo che, a poco a poco, semplificandosi i riti della Messa, e abolito il pranzo vero e proprio che facevano i fedeli tutti riuniti intorno alla mensa, questa, rimanendo al posto d'onore



nella chiesa, prese il nome di altare, ma conservò sempre la forma di una mensa.

La figura n. 3 rappresenta l'altare di S. Alessandro, il quale ha per l'appunto la forma di una mensa di pietra, sostenuta da quattro pilastri.

E perchè si mettono dei lini bianchi sull'altare?

Ma proprio per ricordare la tovaglia del tavolo da pranzo, sul quale Gesù celebrò la prima Messa nell'ultima notte in cui doveva esser tradito e cominciare la sua tremenda passione.

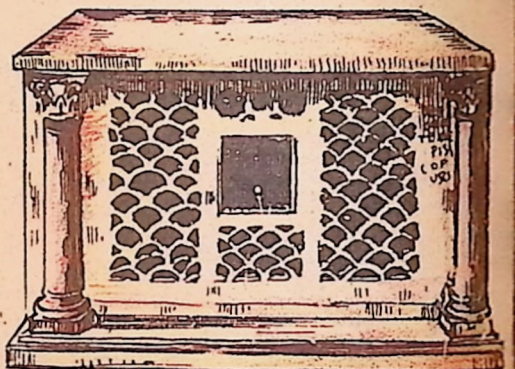
Intanto, però, i cristiani crescevano di numero e non era più possibile radunarsi in sale private, anche grandi, così che quando l'imperatore Costantino liberò la Chiesa, riconobbe il Papa capo supremo di essa e lasciò ai cristiani ogni libertà di culto, subito essi costruirono belle e vaste aule all'aperto, chiamandole «basiliche»; usando, cioè, lo stesso nome che usava allora per indicare le grandissime sale costruite nei fori per le riunioni del popolo al coperto.

Una delle prime basiliche costruite dai cristiani di Roma fu quella del SS. Salvatore, nel palazzo Laterano, che l'imperatore aveva donato al Papa.

Ora la chiesa si chiama S. Giovanni in Laterano, ma è ben diversa dall'antica.

La figura n. 4 rappresenta l'altare e il presbitero, come era nell'antica basilica lateranese. Il luogo riservato ai sacerdoti (presbiteri) intorno all'altare si chiamava presbiterio ed era circondato da muricciuoli ricoperti di marmo e mosaici, chiamati transenne.

Al centro stava l'altare. Vedete, è ancora una semplice mensa coperta di tovaglia, ma per



giore onore a Gesù, l'altare è sormontato da un ricco baldacchino marmoreo, con lanterne e decorazioni preziose.

In fondo del presbiterio c'è l'abside, cioè una parte arcuata nella quale si vede una ricca sedia con dei sedili tutto intorno alla parete. E' la sedia o cattedra, riservata al Vescovo di Roma, il Papa con i sedili per i suoi aiutanti.

Lo spazio recinto intorno all'altare prendeva poi il nome di «schola cantorum», perchè vi trovavano luogo i cantori che dovevano accompagnare con i loro canti, la cerimonia della Santa Messa.